Per una storia della industria culturale

a cura di Marialuisa Stazio

INDICE

Prefazione . . . . . p. 7

Prima sezione - L'uomo, l'ambiente, la cultura

Introduzione . . . . . p. 15
Heinz von Foerster - Note per una epistemologia degli oggetti viventi . . . . . p. 21
Humberto Maturana - Strategie cognitive . . . . . p. 27
Walter Buckley - Teoria dei sistemi e antroposociologia . . . . . p. 29
Edgar Morin - Il sistema è un'astrazione della mente . . . . . p. 33
Humberto Maturana - Seduzione estetica . . . . . p. 35
Edgar Morin - Culturanalisi . . . . . p. 37
Jurij Lotman - La cultura come intelletto collettivo . . . . . p. 41
Abraham Moles - Cultura mosaico e pensiero occidentale . . . . . p. 45
Jurij Lotman, Boris Uspenskij - Il meccanismo semiotico della cultura . . . . . p. 49
Hans Blumenberg - Sguardo su una teoria dell'inconcettualità . . . . . p. 53
Gilbert Durand - Intellectus Sanctus . . . . . p. 57

Seconda sezione - Il tempo e la storia

Introduzione . . . . . p. 59
Lucien Febvre - A proposito di una forma di storia che non è la nostra . . . . . p. 67
Marc Bloch - Comprendere il passato mediante il presente . . . . . p. 71
C. Wright Mills - L'arte intellettuale . . . . . p. 73
Henri-Irénée Marrou- L'esistenziale in storia . . . . . p. 75
Raymond Aron - La decisione . . . . . p. 79
Fernand Braudel - I tempi della storia . . . . . p. 81
Niklas Luhmann - Evento, senso, azione . . . . . p. 85
Fernand Braudel - Storia inconsapevole e modelli . . . . . p. 89
Peter Burke - Storia, modelli e tipologie . . . . . p. 93
Norbert Elias - Danze Sociali . . . . . p. 97
Jacques Le Goff - Verso i documenti/monumenti . . . . . p. 99

Carlo Ginzburg - Spie. Radici di un paradigma indiziario . . . . . p. 103

Terza Sezione - Un nuovo ambiente, una nuova cultura

Introduzione . . . . . p. 109
Theodor W. Adorno, Max Horkheimer - L'industria culturale . . . . . p. 115
Walter Benjamin - L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica . . . p. 119
Walter Benjamin - L'autore come produttore . . . . . p. 123
Theodor W. Adorno - Tipi di comportamento musicale . . . . . p. 127
Theodor W. Adorno - Impiego musicale della radio . . . . . p. 131
Paul Lazarsfeld, Robert K. Merton - Il ruolo sociale dell'apparato dei mass media . . . . . p. 135
Edgar Morin - Il pieno e il vuoto . . . . . p. 137
Edgar Morin - Visione Madre . . . . . p. 139
Marshall McLuhan - Il medium è il messaggio . . . . . p. 141

Quarta sezione - Produzione e consumi

Introduzione . . . . . p. 143
Niklas Luhmann - La comunicazione inverosimile . . . . . p. 151
Edgar Morin - Prima definizione di sistema . . . . . p. 155
Abraham Moles - Caratteristiche generali dei circuiti culturali . . . . . p. 159
Karl Marx - Produzione e consumo . . . . . p. 161
Pierre Bourdieu - Corrispondenza tra la produzione di beni e la produzione di gusti . . . . . p. 167
Umberto Eco - Le differenze dei codici . . . . . p. 171
Jesus M. Barbero - Memoria narrativa e industria culturale . . . . . p. 175
Roland Barthes - L'intertesto . . . . . p. 179
Paolo Fabbri - Regole di co-testo e regole di contesto: competenza comunicativa e regole sociolinguistiche . . . . . p. 181
Umberto Eco, Paolo Fabbri - Progetto di ricerca sulla utilizzazione dell'informazione ambientale . . . . . p. 187
Jurij Lotman - Creolizzazione della lingua . . . . . p. 193

Walter J. Ong - Trasformazione dei media: il libro parlato . . . . . p. 197
Louis Chevalier - La realtà della finzione . . . . . p. 201

Quinta sezione - Due o tre cose che so di lei...

Introduzione . . . . . p. 203
Claude Lévi Strauss - Ouverture . . . . . p. 215
Mircea Eliade - Degradazione dei miti . . . . . p. 219
Roland Barthes - Continente Perduto . . . . . p. 221
Lewis Mumford - Nel tempo remoto dei sogni . . . . . p. 223
Stephen Kern - Tempo e telefono . . . . . p. 227
Umberto Eco - Do your movie yourself . . . . . p. 229
Philippe Perrot - La circolazione delle mode . . . . . p. 233
Gilles Lipovetsky - Il potere della moda . . . . . p. 237
Marshall McLuhan - Pubblicità e democrazia . . . . . p. 241
Peter Burke - La rivoluzione commerciale . . . . . p. 243
Raymond Williams - L'artista romantico . . . . . p. 247
Alberto Asor Rosa - Lavoro astratto e lavoro concreto . . . . . p. 251
Norbert Elias - Romanticismo aristocratico . . . . . p. 255
Eric J. Hobsbawm - L'invenzione della tradizione . . . . . p. 259
Theodor W. Adorno - Mammuth . . . . . p. 263

Appendice bio-bibliografica . . . . . p. 265

SECONDA SEZIONE
IL TEMPO E LA STORIA

INTRODUZIONE

La seconda sezione verte prevalentemente sul metodo e sugli strumenti dello storico e riafferma sotto altro angolo visuale, alcuni dei concetti contenuti nella prima, contestualizzandoli nella pratica di ricerca.
I primi brani sono di Lucien Febvre e Marc Bloch: due fra i maggiori innovatori degli studi storiografici del nostro secolo.
Il brano di Febvre è del 1946, e fa riferimento alla polemica che oppose lui e il gruppo delle «*Annales*» -la rivista fondata con Bloch nel 1929 - alla scuola e agli storici che essi solevano definire «storicizzanti».
Pretesto per questa appassionata e veemente difesa di una storia che rivendica una funzione e riconosce fra le sue motivazioni le teorie e le scelte dello storico, è un libro di Louis Halphen: «*Introduction à l'histoire*» per recensire il quale Febvre ricorre ad una frase scritta da Henri Berr nel 1911 per definire, appunto, l'«histoire historisante»: «Si tratta di una forma di storia che, essendo sufficiente a se stessa, pretende di essere sufficiente anche per la conoscenza storica.»
«Tutte le scienze fabbricano il loro oggetto» afferma Febvre: lo storico è responsabile delle scelte, delle teorie, della documentazione di cui si serve. «Perché la storia non presenta agli uomini una collezione di fatti isolati: organizza questi fatti. Li spiega, e per spiegarli, ne fa delle serie alle quali non presta la medesima attenzione. Perché, lo voglia o no, essa raccoglie sistematicamente, classificando e raggruppando i fatti passati, in funzione dei suoi bisogni presenti. Solo in funzione della vita essa interroga la morte»[1].
Febvre riafferma, dunque - partendo da un punto di vista e seguendo un itinerario del tutto differenti - quanto scritto da Maturana nel brano che abbiamo intitolato «*Seduzione este-*

---

[1] Lucien Febvre, *Verso un'altra storia*, ora in *Problemi di metodo storico,* Einaudi, Torino 1976, pp. 185-6.

tica»: la responsabilità della scelta come atto creativo, che risponde a esigenze e valori del soggetto indagante.
Un richiamo alla centralità del ricercatore - e alla responsabilità che gli è affidata di esplicitare i criteri e i motivi delle sue scelte - che è presente anche nei brani di Bloch, C. Wright Mills ed Henri-Irénée Marrou.
Se per Febvre la storia interroga il passato in funzione del presente; Bloch subordina la possibilità della comprensione della storia al possesso di un «dono delle fate», «massima virtù dello storico»: il talento di apprendere da ciò che vive.
In questo «dono» egli distingue due fattori e due fasi successive: l'«impregnazione istintiva», derivante dalle esperienze quotidiane, come conoscenza interiore di situazioni emotive, e l'«osservazione volontaria», come comprensione razionale e controllata.
Bloch fornisce inoltre uno spunto interessante riguardo al procedere della conoscenza storica; spunto che si rivela particolarmente importante in relazione al progetto di ricerca proposto in questo volume.
Se, infatti, vogliamo accedere alla possibilità di ricostruire una storia dell'industria culturale, niente di meglio che ricorrere a un metodo «prudentemente regressivo» che ci conduca «dal meglio o dal meno imperfettamente noto verso il più oscuro».
Ciò è traducibile nell'uso prudente ed autoregolato del patrimonio di teorie e osservazioni accumulato negli studi sulle comunicazioni di massa - non che della personale esperienza di utenti e di studiosi - come «prospettive da cui prendere le mosse» per riandare a ritroso verso i momenti e i dispositivi genetici dell'industria culturale e dei suoi diversi settori.
Charles Wright Mills riprende da altra angolazione la necessità dell'osservazione e capitalizzazione delle esperienze personali: una «fiducia ambigua» in esse e nel loro potenziale di guida e di controllo è indispensabile ad ogni riflessione sistematica.
Alla base della possibilità di scoprire nuovi campi e metodologie di ricerca e di praticarli con successo sta, dunque, ancora una volta, il ricercatore, con la sua esperienza esistenziale e professionale, ma anche con il suo talento e le sue motivazioni: un talento «combinatorio» che gli permetta di associare ineditamente idee, saperi, discipline, prospettive - ma secondo logiche e regole non esplicitabili né, tantomeno, universalizzabili - e una «sportività mentale», un'«ansia di dare senso al mondo» che possono essere affinati ma non appresi.
Un ulteriore richiamo alla centralità del ricercatore viene dal brano di Marrou: questi deve prendere coscienza che la sua ricerca è guidata dalla «passione» - e che gli esiti saranno dunque limitati e strutturati dalle «forme del suo spirito» - e deve sforzarsi di agire con il massimo di onestà intellettuale possibile.
Ciò anche perché il controllo possibile nell'ambito della comunità scientifica è altamente imperfetto, proprio in conseguenza di percorsi di ricerca fondati su alchimie di giudizi e informazioni che hanno come unico laboratorio il ricercatore stesso, la sua irripetibile individualità, le sue ansie conoscitive, i presupposti del suo pensiero.
Ma questo sforzo di autocontrollo è tanto più importante - ed esso diviene tanto più esigente - in quanto ad essere messo in gioco dalla ricerca storica è il destino del ricercatore, impegnato a costruire il passato del mondo in cui vuole vivere.

A chiudere questa breve rassegna dedicata ai "fondamenti" del fare storia abbiamo voluto utilizzare un brano tratto da *Introduction à la philosophie de l'histoire* di Raymond Aron, che precede storicamente la pubblicazione degli altri e ne coniuga i temi in un discorso complessivo e teorico sui motivi della scelta storica e della storia: la prima originata da fini relativi a valori che l'uomo conosce e consacra determinando se stesso e la sua missione nel mondo; la seconda considerata come ricerca del passato di un avvenire desiderato. Un brano che, in definitiva, tratta della dialettica del passato e dell'avvenire praticata in funzione delle possibilità di decisione e di azione.
Non esistono, per Aron, possibilità di «verità della storia nella storia» poiché l'uomo costruisce i suoi sistemi razionali su premesse accettate arbitrariamente. Anche questa affermazione può essere "contaminata" con quelle di Maturana: se - come scrive quest'ultimo - la verità «è un atto di scelta che esprime una preferenza che non può essere trasferita razionalmente» ma è conseguenza di una «seduzione estetica» a favore di una cornice di riferimento progettata per assecondare i desideri e che definisce le funzioni che devono essere soddisfatte dal mondo nel quale si «vuole vivere», alla sua base ci sono solo decisioni su se stessi, che nascono da ciò che l'individuo è e da ciò che ritiene abbia valore.

La sezione prosegue con due brani che hanno al loro centro il problema del tempo. «Per lo storico» - scrive Braudel in *Storia e scienze sociali*, saggio del 1958 di cui presentiamo alcune parti - «tutto comincia, tutto finisce col tempo»; un tempo «imperioso, perché irreversibile e perché si muove allo stesso ritmo della Terra»; che «si avvinghia al suo pensiero come la terra alla zappa del giardiniere» e che si presta con difficoltà «al duplice ed agile gioco della sincronia e della diacronia: esso non consente assolutamente di immaginare la vita come un meccanismo di cui si può arrestare il movimento per presentarne a volontà un'immagine immobile».
E, ci avverte, «non è tanto la durata che è una creazione del nostro spirito, bensì il frazionamento di questa durata». Lo storico - dunque - può e deve scegliere le sue «realtà cronologiche» che però inevitabilmente si si ricompongono alla fine del suo lavoro, poiché tutte si riferiscono alla stessa scala.
Quella che Braudel propone - in conclusione - non è una opzione in favore di uno dei tempi della storia. Tempo breve, tempo medio, lunga durata sono scelte temporanee, operative, funzionali. Il fine ultimo è sempre quello di «comprendere il mondo», e per far ciò è indispensabile «definire una gerarchia di forze, di correnti, di movimenti particolari» e poi «riafferrare degli insiemi». In questa visione della storia, in cui presente e passato sono in continua dialettica, non può mancare un riferimento all'attualità, che sempre «racchiude movimenti di origine e ritmo diversi: il tempo di oggi risale nel contempo a ieri, ad un passato più lontano e ad uno remotissimo».
Da un tempo scandito dalla rotazione terrestre - quale in definitiva rimane quello di Braudel - al tempo tutto umano e sociale di Niklas Luhmann: tempo come «dimensione della determinazione di senso».
Nel brano tratto da *Struttura della società e semantica* troviamo una definizione del tempo

che ci avvicina ad una delle motivazioni profonde di quel lavoro sul e nel tempo che è fare storia: ricordare eventi per mutare determinazioni di senso, fornire accesso a serie temporali che permettano di arrischiare azioni.
Luhmann affronta inoltre, da un punto di vista diverso, lo stesso problema di Febvre relativamente al problema dei «fatti» o degli «eventi» da riconnettere in serie cronologica: se Febvre afferma l'inevitabilità della scelta fra le «tessere del mosaico» infranto dal tempo, Luhmann - pur non ponendosi il problema specifico del fare storia, ma quello più generale del fare umano nella società - specifica che «come un insieme di punti non dà un tratto, così un'addizione di eventi non dà un processo». È solo «muovendo dal sistema» (dal sistema individuo, dal sistema sociale, dal sistema del sapere, dall'interazione sistemica fra individuo, società e cultura...) che «affastellamenti di eventi» possono essere letti come processi.

La panoramica sulle problematiche storiografiche prosegue con una breve carrellata dedicata ai metodi - mezzi attraverso i quali lo storico costruisce «il passato del suo avvenire» e che limitano, formano e determinano la quantità e la qualità delle realizzazioni che permettono. Essi ci introducono a una serie di problemi pratici e teorici.
Il primo brano di questa serie è di Braudel, tratto anch'esso da *Storia e scienze sociali.* Affronta il problema dei modelli, riaffermando la necessità - per pervenire «alle trame più sottili delle strutture» - di ricostruire, cioè di «avanzare ipotesi e spiegazioni, rifiutare il reale così come è percepito, di apportarvi dei tagli, di superarlo, tutte operazioni che permettono di sfuggire al dato per meglio dominarlo».
Applicare un modello significa applicare una griglia selettiva ai dati in proprio possesso - qualificandoli e considerandoli in relazione a quanto in essi e di essi è rilevante per il modello adottato - ma anche essere disponibili a rivedere, correggere, modificare ed anche eventualmente abbandonare questa griglia qualora il complesso dei dati ne risulti troppo deformato.
Su questa fase di lavoro si sofferma Peter Burke nel brano tratto da *Sociologia e storia.* È questa una operazione che apparentemente coinvolge soltanto il modello (consciamente e determinatamente scelto, magari trasportandolo in ambito storico da altra disciplina) e la serie di dati selezionati, ma che in realtà si compie anche attraverso il confronto fra il modello e una costruzione mentale formatasi a partire - oltre che dall'offrirsi apparentemente casuale e disordinato dei dati e dalle conoscenze già acquisite sul sistema da indagare - anche da una sorta di «bric-à-brac epistemologico», «un guazzabuglio di concetti sincretici, di cui siamo tanto meno coscienti quanto più siamo persuasi di apprendere direttamente dei «fatti» e dei dati»[2], e da tutta la complessa dinamica conoscitivo-esistenziale che il «fare storia» comporta.
Un brano apparentemente semplice e chiaro quello di Burke - tutto basato sui problemi operativi da affrontare nella manipolazione dei dati disponibili all'analisi storica - ma che

---

[2] Cfr. Edgar Morin, *La società: un sistema auto-eco-organizzatore,* in *Sociologia della sociologia,* cit. pag.129.

adombra, senza affrontarlo, un problema epistemologico di tutto rispetto: «semplificando la realtà», mettendo in rilievo ciò che è «ricorrente», «costante» e «tipico», quali operazioni compiamo? Quali leggi associative, quali concetti intuitivi, quali modelli mentali adoperiamo?

Il brano immediatamente successivo è di Norbert Elias, tratto dalla introduzione (del 1968) alla prima parte del suo «*Über den Prozess der Zivilisation*», pubblicato nel 1936 e diffusosi con gran ritardo prima in area francese (1973) e anglosassone (1977-78), e quindi in Italia (1982). In quest'opera si affronta il problema dell'interazione individuo/società in aperta critica teorica del dualismo dell'analisi sociale convenzionale, fornendo la dimostrazione empirica delle possibilità di alternativa, e si introduce il concetto di «configurazione».

La metafora della «danza» indica l'oggetto della sociologia storica in configurazioni sociali che si rimodellano continuamente, i cui «danzatori» si muovono in sistemi di relazioni tanto stabiliti ed appresi, quanto continuamente riattualizzati e modificati.

Philip Abrams - sottolineando la grande importanza del concetto di configurazione e l'utilità esplicativa della metafora di Elias - le aggiunge una postilla che, a nostro avviso, ne completa e precisa il senso: «A mio avviso un'immagine migliore potrebbe essere quella di un gioco senza regole, o meglio in cui esiste una sola regola, che i giocatori devono continuare a giocare. Dopo tutto le danze sono rette da norme che riguardano tanto la forma quanto il contenuto. Di un individuo che se ne sta seduto sulla pista da ballo a mangiare una mela, mentre gli altri danzano la polka, potremmo dire soltanto che non sta danzando. Ma il coinvolgimento degli individui nel sociale è molto più profondo e creativo. L'immagine del gioco senza regole riesce a mettere in luce queste caratteristiche. Ciò significa che se immaginiamo un gioco in cui gli oggetti e le regole, il numero e la disposizione dei partecipanti, il senso stesso di che cosa sia quel gioco, sono tutti elementi che possono essere modificati nel quadro della norma per la quale tutti sono giocatori e devono continuare a giocare, ci avvicineremo a una concezione più equilibrata del ruolo svolto dagli individui nella produzione storica di configurazioni sociali.

Un simile gioco sarebbe sempre caratterizzato dai tentativi dei diversi giocatori, o gruppi di giocatori, di cambiare gli oggetti, le regole, la condotta del gioco in risposta ai movimenti degli altri e in accordo con i loro differenti obiettivi.»[3]

La serie dedicata al *fare storia* si chiude con un brano dedicato alle fonti, alla quantità e qualità della documentazione e alle sue modalità di lettura, dalla scoperta dei «falsi» a quella degli «indizi».

Il problema delle fonti è centrale per lo storico: esse costituiscono la "materia prima" indispensabile per il suo lavoro, condizionano le ipotesi e le scelte, la possibilità di verificarle e porle in atto.

Ma, se è vero che la quantità e qualità delle fonti sono in rapporto abbastanza diretto con la

---

[3] Philips Abrams, *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 285.

possibilità di accedere a una conoscenza del passato, è anche vero che «i testi, o i documenti archeologici, sia pure quelli in apparenza più chiari e più compiacenti, parlano soltanto quando li si sa interrogare»[4].
Nella direzione di una corretta e produttiva interrogazione del passato vanno le domande e le considerazioni esposte da Jacques Le Goff nel brano tratto da *Documento/Monumento* qui offerto alla lettura, ma anche i preziosi avvertimenti di Marc Bloch che raccomandano l'indagine - oltre che sui rapporti di potere e sulle finalità che il documento esprimeva e perseguiva al momento della sua costruzione e nelle fasi successive della sua trasmissione - sui «modi di produzione» sociale e individuale delle testimonianze, spesso menzognere non per garantire particolari interessi, ma in maniera involontaria e solo parzialmente consapevole[5].
Estetiche e galatei letterari, attese e giudizi legati al senso comune, «smania del pittoresco», dicerie divulgate o non smentite, inganni inconsapevoli, errori di percezione, ricordi imprecisi «acquistano a loro volta, al pari della menzogna, un valore documentario»: «molti di essi risalgono a cause altrimenti significative di una speciale atmosfera sociale»[6], la loro diffusione e la loro trasmissione alle generazioni future testimoniano dell'importanza e delle valenze che rivestivano per coloro che li produssero e li trasmisero.

Abbiamo scelto di chiudere la sezione con un brano di uno storico italiano, Carlo Ginzburg, che ricostruisce l'itinerario attraverso il quale il «paradigma indiziario» è entrato a far parte a pieno titolo delle scienze umane e della storia in particolare.
«Persino nelle testimonianze più decisamente volontarie, ciò che il testo dice espressamente non costituisce più l'oggetto preferito della nostra attenzione. A noi di solito interessa maggiormente quel che ci lascia intendere, senza averlo voluto dire in maniera esplicita»[7], scrive Marc Bloch e questa frase potrebbe essere messa in epigrafe al testo di Ginzburg.
Ma, oltre agli aspetti relativi all'uso delle testimonianze e delle fonti, c'è anche un problema più profondo, attinente alla qualità delle conoscenze acquisibili e ai metodi che permettono di acquisirle.
Nel brano di Blumemberg si afferma che «definire il tempo come ciò che si misura con un orologio sembra ben fondato, ed è assai pragmatico relativamente allo scopo di evitare controversie. Ma era questo che avevamo meritato, da quando cominciammo a chiedere cos'è il tempo?», sottolineando, così, il valore dell'ineffabile per la comprensione del mondo. È un valore che anche Ginzburg evidenzia, quando confronta la povertà e la scarsa produttività delle formulazioni teoriche rispetto ai «saperi pratici» e alla «intuizione bassa». Il che non vuol dire negare automaticamente il valore euristico, descrittivo e conoscitivo

---

[4] *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 70
[5] *Apologia della storia*, cit., pp. 89-103.
[6] *Apologia della storia*, cit., p. 99.
[7] *Apologia della storia*, cit., p. 69.

delle astrattizzazioni, delle categorie, del pensiero sistematico; nè invitare a una pratica di ricerca che faccia «tabula rasa» dei metodi statistici e quantitativi.
Per misurare il tempo, non rinunciamo all'orologio, nè alle stagioni, nè all'alternarsi del giorno e della notte, nè ai nostri tempi biologici, personali, individuali, nè ai tempi sociali, religiosi, mondani. Ma continuiamo a chiederci cosa esso sia, così come continuamo, anche per rispondere a questa domanda, a servirci di questi diversi tempi e strumenti, a riferirci ad essi. Nello stesso modo, per scrivere la storia non rinunciamo agli strumenti che essa ci ha dato, ma continuiamo - pur consapevoli che questo comporta qualche rischio in termini di rigore scientifico - a porre interrogativi e a cercare risposte su quelle profondità che essi talvolta ci nascondono. E continuiamo a cercare di dare fondamento, corpo e «rigore» a un indirizzo «qualitativo» e «antropocentrico» delle scienze sociali.